

«Il mulino del Po» Un'epopea degli umili cucita da Bacchelli con un filo risorgimentale di respiro crociano

GIOVANNI TESIO

Riccardo Bacchelli, chi era costui? Chi più ricorda *Il mulino del Po*, il romanzo-saga che nei primi anni sessanta, grazie a Sandro Bolchi, diventò uno sceneggiato televisivo (oggi si direbbe una fiction) con Raf Vallone, Giulia Lazzarini, Ornella Vanoni, Tino Carraro, Renzo Montagnani?

Il bolognese Bacchelli morirà novantaquattrenne a Monza, nell'85, dopo aver ottenuto per primo il vitalizio straordinario istituito dallo Stato (la cosiddetta legge Bacchelli) per venire incontro a cittadini in stato d'indigenza, noti per la loro opera nel mondo della cultura, dell'arte, dello spettacolo, dello sport. Una fine che riesce drammaticamente eloquente. Lalla Romano ne ha parlato in un suo ricordo con libero e non pietistico riguardo, raccontando attraverso un episodio di vita privata l'oltranza dell'intellettuale vorace, l'incombente presenza dell'uomo di vocazione imperiosa, un'eccedenza di parola meravigliosamente corrispondente all'eccedenza di personalità. Lo notava già la penna maliziosa di Antonio Baldini: «Ha la costanza di parlar sempre lui, e non la pazienza di lasciar dire un po' la loro anche alle cose».

Testimonianza a sua volta

Dalla ritirata russa di Napoleone alla Grande Guerra, la fede nel progresso dello spirito

preziosa perché porta, ben oltre i termini di un giudizio semplicemente singolare, alla crisi post-vociana, intenta a risolvere la contumacia del romanzo storico e la latitanza del romanzo tout court, di cui Bacchelli scrisse in un suo *Paradosso* (1932): è il genere «in cui rientra tutto quanto non può stare negli altri meglio e più chiaramente definiti», e dunque consente una varietà «ricca, inquieta, dinamica, illusoria».

Saggista opulento, drammaturgo, traduttore, storico, poeta, e - appunto - romanziere, di Bacchelli resta oggi una vaga idea di dismisura, la diffidenza per uno scrittore d'altri tempi, forse addirittura un'ugua del nome. Di tanto scrivere (ventinove volumi previsti dell'opera omnia, più alcuni altri volumi extra-vaganti) rimane una mala pena l'ombra di una voce che il mercato diserta e - addetti ai lavori a parte - l'eco di una stima generica, che occulta un sostanziale imbarazzo. Insomma, i conti con Bacchelli non sono stati veramente mai fatti: per pigrizia, per indifferenza, per oblio.

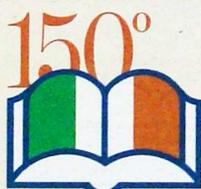
I suoi romanzi storici più noti sono *Il diavolo al Pontelungo* e *Il mulino del Po*. E tutt'e due sono legati alla storia d'Italia. Il primo a un episodio postunitario (l'abortita insurrezione di Bologna del '74), il secondo all'intero arco di tempo che congiunge l'inizio di un secolo (l'Ottocento) all'inizio di un altro (il Novecento). Il primo pubblicato nel '27, il secondo (una trilogia) tra il '38 e il '40.

Nel *Diavolo al Pontelungo* Bacchelli non cerca la curiosità semplicemente aneddotica e rifiuta la tentazione della storia come pretesto o come fondale. Guardando all'«errore» dell'anarchismo (o nichilismo) di Bakunin e Carlo Cafiero con animo conservato-



La locandina del film diretto nel 1949 da Alberto Lattuada, con Carla Del Poggio e Jacques Sernas, da «Il mulino del Po» di Riccardo Bacchelli. Dal romanzo nel 1963 fu tratto lo sceneggiato televisivo, con la regia di Sandro Bolchi, interpretato da Raf Vallone, Giulia Lazzarini, Ornella Vanoni, Tino Carraro, Renzo Montagnani

Quando girava la ruota della Provvidenza



Libri d'Italia
Verso il 2011

RICCARDO BACCHELLI

Il mulino del Po

Mondadori, 3 voll., €24

Il romanzo trilogia di Bacchelli (1891 - 1985), secolari vicissitudini di una famiglia della Bassa, da Napoleone alla prima guerra mondiale, uscì tra il 1938 e il 1940 (I, «Dio ti salvi»; II, «La miseria viene in barca»; III, «Mondo vecchio, sempre nuovo»). Nel 1949 diventò un film diretto da Alberto Lattuada e nel 1963 un popolare sceneggiato tv, regista Sandro Bolchi.



Riccardo Bacchelli

re, non esita a restituire il clima di un'epica degradata e farsesca, ricalcando sulle istanze liberal-moderate di Benedetto Croce, che non a caso gli fu lettore singolarmente benevolo. Fra le tante diffidenze, antipatie, diminuzioni, distinguo, Bacchelli è infatti l'unico scrittore che Croce abbia incluso senza riserve nel suo corrucciato pantheon novecentesco.

Il mulino del Po racconta la storia di una famiglia di mugnai della «Bassa» dalla ritirata russa di Napoleone (1812) alla prima guerra mondiale. Un romanzo ciclico che inizia con Lazzaro Scacerni nelle steppe innevate del Vop e termina con la morte di un altro Lazzaro Scacerni sul Piave. Tra l'uno e l'altro estremo, le due date polari della storia unitaria e postunitaria: dai prodromi di una coscienza in formazione ai postumi di una nazionalità ancora in cerca di definizione.

Intersecando con compostezza di supremo ordinatore più moduli narrativi, che stanno tra la letteratura colta e la letteratura d'appendice, tra il racconto e il saggio, tra l'urgenza dei fatti e le lunghe soste digressive, Bacchelli interpreta il Risorgimento incarnandolo in tempi e personaggi che alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* del Croce (1929), specie nella terza parte della trilogia, *Mondo vecchio sempre nuovo*, non devono un ascolto da poco.

La fede nel progresso dello spirito, la visione positiva di una storia che seavala contraddizioni e involuzioni per rivelare un suo provvidente ottimismo è la stessa che muove l'intera macchina narrativa del romanzo, e soprattutto l'epopea degli umili in cui s'imprime la più forte consistenza figurale. Ecco dunque

gli Austriaci che nel '48 requisiscono i mulini portandoli sulla sponda veneta del Po, ecco Lazzarino Scacerni - il nipote del primo Lazzaro - che muore garibaldino alla battaglia di Mentana, ecco le calamità naturali, le grandi donne, i paesaggi fluviali, le crisi, gli attriti, le lotte tra proprietari e contadini, la Lega socialista, i crumiri, i boicottaggi, le battaglie pubbliche e i rancori privati, fino ad arrivare al Piave

Una famiglia di mugnai nella Bassa, la nascita di una nazione: un romanzo che cinema e tv resero popolare

e alla morte dell'ultimo Lazzaro che chiude il complesso travaglio di cent'anni di storia nazionale. Tre generazioni che saldano l'ottimismo di un filosofo alla sapienza narrativa di «uno dei più vigorosi scrittori». Il quale conosce «i conflitti della coscienza morale» senza mai ridurli a rigidi teoremi o a didascaliche dimostrazioni.

AI LETTORI

Questa è per ora l'ultima puntata di «Libri d'Italia». La serie, iniziata l'autunno scorso in vista dei 150 anni dell'Unità, riprenderà da settembre.

Anche le altre rubriche saranno sospese, per lasciare spazio alle segnalazioni dei libri dell'estate, perché da sabato prossimo, nel corso di luglio e agosto, Tuttolibri uscirà a 8 pagine.